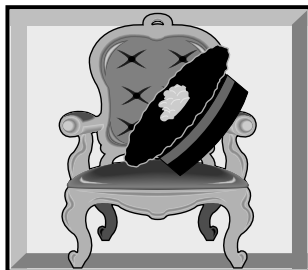


GIUSTIZIA
E POLITICA

ROMA. Le hanno ritrovate in uno scatolone conservato in una soffitta del reparto operativo dei carabinieri di Roma, in via In selci. Erano tre agende da tavolo a suo tempo sequestrate nell'abitazione romana del finanziere craxiano Ferdinando Mach di Palmstein, coinvolto nell'inchiesta sulla Cooperazione. Quel materiale era in possesso del tenente colonnello Francesco D'Agostino, sotto inchiesta alla Spezia per i suoi rapporti con il banchiere italo-svizzero Pacini Battaglia, dal quale avrebbe ricevuto un prestito di 700 milioni, nonché un cellulare svizzero, per poter parlare liberamente senza correre il rischio di essere intercettati. Ora le agende (insieme con due scatoloni pieni di copie di atti dell'inchiesta sulla Cooperazione) sono state sequestrate dai pm romani Angelo Palladino e Riccardo Fuzio, che hanno ereditato l'inchiesta dal giudice Paraggio.

Un fatto, quello del ritrovamento delle agende originali, piuttosto oscuro. Perché quel materiale avrebbe dovuto essere allegato ai faldoni dell'inchiesta e non essere conservato in maniera impropria in una soffitta. Del resto non è questa l'unica stranezza che emerge a margine dell'inchiesta sulla Cooperazione, nel corso della quale il dossier di Mach di Palmstein contro Antonio Di Pietro venne allegato nell'inchiesta secondaria per favoreggiamento a carico dell'attrice Domiziana Giordano (che si è conclusa con una archiviazione) e non inserito nel processo principale. Ora i magistrati romani hanno nuovi spunti su cui indagare, per scoprire eventuali coperture od omissioni.

Il materiale ritrovato nella soffitta di via In Selci era stato notato dagli stessi carabinieri, che avevano avvertito i magistrati. E circa due settimane fa c'è stato il sequestro: oltre alle tre agende c'erano due scatole piene di carte sulla Cooperazione. Materiale che il tenente colonnello D'Agostino aveva lasciato nel suo vecchio ufficio al momento di partire per Ankara, dove aveva avuto un prestigioso incarico presso l'ambasciata. Ma perché quegli scatoloni pieni di documenti processuali erano finiti in quella soffitta? Interrogato sul punto, D'Agostino aveva detto che si trattava di carte su cui aveva lavorato fino al 1994, in quanto principale collaboratore del colonnello Paraggio. Poi, una volta partito per il nuovo incarico, aveva lasciato in via In Selci quelle fotocopie. Tutto verosimile. Ma l'ufficiale dei carabinieri, invece, non ha saputo spiegare perché ci fossero anche tre agende originali. Gli originali - come è noto - vanno conservati negli archivi delle procure o dei tribunali. Non nelle soffitte. E D'Agostino, davanti ai pm, è sembrato piuttosto imbarazzato.

Molte cose, quindi, non tomano. Del resto gli inquirenti hanno disposto una serie di accertamenti proprio per far luce su questo ennesimo episodio oscuro che si registra nell'inchiesta sulla Cooperazione. Anzitutto si sta cercando di capire se le fotocopie facessero davvero parte del materiale dell'inchiesta. Poi si è deci-

Napolitano
Ex pm corrotto?
«Non convince»

«Sono tra coloro che non riescono a prestar fede a una ricostruzione accusatoria devastante nei confronti del dott. Di Pietro». Lo ha detto il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano di ritorno dall'Albania. «Attendo di conoscere gli sviluppi dell'indagine - ha proseguito - Non credo che si debba chiedere eccezioni per nessuno. Non c'è dubbio che c'è stato sbigottimento nell'opinione pubblica per il capovolgimento d'immagine del dott. Di Pietro, da interprete supremo della lotta alla corruzione a persona coinvolta nella corruzione. Non convince, sconcerta e non convince», ha ripetuto. Non hanno convinto Napolitano neppure le affermazioni del sen. Pellegrino su un progetto che avrebbe legato più procure. «Diverso è dire che oggettivamente la magistratura che ha condotto le indagini più penetranti sulla corruzione abbia finito per assumere un ruolo al di là dei limiti istituzionali».



Il tenente colonnello Francesco D'Agostino e sotto il ministro dei Trasporti Claudio Burlando

Ansa-R. Pais

Carte di Mach, nuovo giallo

Tre agende trovate al colonnello D'Agostino

Tre agende del finanziere Mach di Palmstein e due scatoloni pieni di documenti dell'inchiesta sulla Cooperazione. Li hanno ritrovato in una soffitta del reparto operativo dei carabinieri, dove erano stati lasciati dal colonnello Francesco D'Agostino, ora sotto inchiesta per i suoi rapporti con Pacini Battaglia. Perché i documenti erano lì? Si volevano far sparire le agende? Un nuovo episodio oscuro sul quale sta indagando la procura di Roma.

GIANNI CIPRIANI

GIORGIO SGHERRI

so di accertare se le agende fossero state davvero sequestrate a Mach di Palmstein e - in caso positivo - per quale motivo il colonnello D'Agostino avesse deciso di tenerle nel suo ufficio. I sospetti sono anche rafforzati dal fatto che una delle tre agende ritrovate sarebbe di colore diverso rispetto a quanto risulta dal verbale di sequestro redatto nel momento in cui i carabinieri perquisirono l'abitazione romana di Mach di Palmstein. Insomma, un bel «giallo» che si inserisce a pieno titolo nel clima di veleni e sospetti di questi giorni.

Ieri l'avvocato Pietro Nolta, legale di D'Agostino, ha detto che il suo assistito non è indagato per questo fatto e che il ritrovamento del materiale può benissimo essere spiegato con il fatto che l'ufficiale aveva portato i documenti nel suo ufficio per poterli studiare e poi lavorarci. Una spiegazione che non è apparsa to-

talmente convincente. Uno dei motivi è rappresentato dal fatto che la condotta del colonnello D'Agostino non è sembrata esemplare. Non si capisce, ad esempio - al di là del presunto prestito di 700 milioni - perché l'ufficiale avesse accettato da Pacini un cellulare svizzero, né perché fosse diventato così amico del banchiere. Su tutto, poi, aleggiavano le parole del dossier di Mach di Palmstein nel quale si scriveva che D'Agostino - assai amico di Di Pietro - passava all'ex pm molisano tutte le informazioni. Non solo: D'Agostino - secondo quel dossier - avrebbe potuto far sapere a Pacini che Paraggio aveva trovato elementi contro di lui. Così il banchiere - tramite il solito avvocato Lucibello, è scritto nel dossier - segnalò la sua disponibilità a «confessare tutto prima ancora che venisse preparato il mandato di cattura».

BRESCIA. Il ministro dei trasporti Claudio Burlando è stato indirettamente tirato in causa nella nuova inchiesta bresciana su Antonio Di Pietro. Pacini Battaglia nelle sue chiacchiere intercettate, parla dell'Interporto che si dovrebbe realizzare a Lacciarella, vicino a Milano. Nell'affare sono coinvolte le Ferrovie dello Stato, le Ferrovie Nord e la Regione Lombardia, che detengono il 51% delle quote azionarie dell'impresa che dovrebbe realizzarlo. Il restante 49 per cento è diviso tra alcune cooperative, l'Inifera di Bruno Binasco e una società del costruttore Antonio D'Adamo, plurinquisto amico di Di Pietro. Pare che Pacini sia molto interessato all'affare e che attenda solo il via dal ministero dei lavori pubblici, ma l'avvocato Massimo D'Inoia, difensore dell'ex ministro ieri ha precisato: «Peccato che per l'interporto di Lacciarella, il ministero competente sia quello dei trasporti. Che c'entra Di Pietro?» E anche il ministro D'Inoia ieri gli ha dato ragione: «La battuta di D'Inoia è giusta, ma il piano per gli interporti che dovevano essere realizzati in una serie di località, è stato deciso, a livello di programmazione, nel 1986 e finanziato nel 1990 (sesto governo Andreotti, ndr) con la legge 240. Gli altri sono stati realizzati, mente quello di Lacciarella è rimasto in sospeso, per questioni di impatto ambientale. Comunque confermo, questa materia è di mia competenza, tant'è che l'estate scorsa ci fu un incontro a Castellanza, promosso dalla Regione Lombardia, lui io e non Di Pietro, sollevai il problema. Poi ho mandato una lettera agli enti locali interessati, sollecitando una decisione in merito, perché altrimenti

Caso interporto di Milano Burlando: non ho ricevuto pressioni da nessuno

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

avremmo rischiato di perdere i finanziamenti». Gli atti dell'inchiesta però, fanno intendere che dietro alla realizzazione di questo progetto ci fossero affari che stavano particolarmente a cuore a Pacini Battaglia. «Qui mi fermo - risponde Burlando -. Se dietro a questa vicenda ci sono interessi illeciti io cosa posso saperne? Ripeto, si tratta di una decisione che risale al 1990, e non è compito mio accertare se dietro ci furono altre questioni. Quello che posso dire con certezza è che Di Pietro non mi chiese mai informazioni, neppure generiche sulla questione. E a dire il vero non mi è mai arrivata nessuna sollecitazione neppure da imprenditori. Credo che se Di Pietro facesse parte di qualche lobby interessata a questo affare, magari con discrezione mi avrebbe chiesto a che punto era, ma non è mai accaduto». E Burlando ha appreso da una notizia pubblicata dal «Foglio» che il suo nome risulterebbe appuntato sull'agenda di Pacini Battaglia: «3 gennaio 1996, ore 18, Pds, giustizia, Burlando». «All'epoca io non ero neppure ministro e non so proprio cosa potesse volere da me Pacini Battaglia».



D'Inoia intanto, ieri ha esternato davanti alle telecamere, ripetendo che le accuse contenute nel rapporto del Gico sono solo barzellette. «Mi sembra che i commenti siano assolutamente unanimi e si capisce anche perché il gip di Brescia ha respinto la richiesta di intercettazioni telefoniche fatta dalla procura. Avevano vagliato gli indizi e avevano visto che non c'è niente a suo carico. Ora, grazie alla pubblicazione di quel rapporto lo possono vedere tutti».

Anche il pm Fabio Salamone, bloccato dai giornalisti davanti al tribunale di Brescia ha scambiato due battute con la stampa: «Quello che penso di Di Pietro l'ho già detto nella mia relazione introduttiva al processo, dal quale sono stato poi estromesso. Adesso non ho più il diritto di pensare». E sul rapporto del Gico? «L'ho letto come privato cittadino sui giornali. Posso solo dire che le intercettazioni sono la fase di avvio delle indagini, che poi devono essere vagliate dai magistrati. Mi sembra però che quel materiale possa essere considerato almeno un elemento su cui indagare. Gli accertamenti successivi diranno se ha o non ha rilevanza penale».

IL RETROSCENA

Disappunto tra i pm che indagano su Pacini Battaglia: l'abbiamo letto sui giornali

«Qui a Perugia mai arrivato dossier Gico»

Negli uffici della Procura di Perugia che indaga su Pacini Battaglia non c'è traccia del dossier del Gico finito sui giornali. Eppure il troncone perugino è decisivo per fare chiarezza sulle trame della lobby legata a Chicchi. Disappunto tra i magistrati che hanno appreso cose utili alle loro indagini dai quotidiani e che il 7 novembre scorso avevano chiesto conto dei loro metodi d'indagine a due ufficiali delle Fiamme Gialle.

DAL NOSTRO INVIATO
NINNI ANDRIOLO

dimenticanza ieri mattina i magistrati hanno ordinato una ricerca accurata tra i faldoni. Nulla: nessuna di quelle carte finite sui giornali era stata depositata presso i loro uffici. Disappunto, quindi. Nessuno qui vuol far polemiche, vuol puntare il dito sulla Finanza o su altre procure. La parola d'ordine è: smorzare i toni, evitare clamori, non creare occasione per inserire il tarlo di nuove contrapposizioni tra le pieghe di vicende giudiziarie infestate dai veleni. Ma chi è che avrebbe dovuto trasmettere quei

documenti a Perugia? La Spezia, Brescia, la Guardia di Finanza? E qualcuno era obbligato a farlo? Sembra di no, che di obblighi non ne possa parlare. Ma di collaborazione tra realtà diverse che indagano sulla stessa materia si dovrebbe parlare, eccome. Il punto è che questa collaborazione, a naso, di fatto non c'è. Anche se, qui, nessuno conferma che manca. Anzi a sentirli la collaborazione è piena, i rapporti sono cordiali. Sfiducia per i giudici perugini troppo «amicizi» dei milanesi? Un asse Gico-La Spe-



Fausto Cardella Medici/Ansa

zia-Brescia che punta a tagliar fuori Cardella, Renzo e Cannevale? Finanziari che indagano per le due procure del nord che non si fidano dei carabinieri che hanno collaborato per anni con quella perugina? «Illazioni, solo illazioni», rispondono i pm umbri. Sta di fatto che il 7

novembre scorso, più di un mese fa quindi, Cardella e Renzo hanno fatto mettere a verbale le dichiarazioni di due ufficiali del Gico di Firenze, i capitani Chierogato e D'Andrea. Perugia aveva da poco ereditato un consistente troncone dell'inchiesta spezzina e i magistrati perugini vollero ascoltare gli investigatori che avevano portato avanti quelle indagini. Una prassi normale. Solo che a leggere le domande formulate dai pm si ricava la sensazione che nella mente dei magistrati qualche dubbio sui metodi d'indagine dei finanziari dev'essere pur balenato. Per esempio: «Quanti nastri sono stati utilizzati per l'intercettazione ambientale?», e ancora: «Perché la bobina originale non è stata depositata in procura (a La Spezia) al termine delle intercettazioni?». «Perché nelle copie non vengono impressi i dati originali indicanti l'ora, il giorno d'inizio e fine della conversazione?». «Allo stato esistono a vostro avviso altri elementi diversi da quelli già segnalati, utilizzabili nelle investigazioni devolute alla com-

petenza della procura di Perugia?». La risposta a quest'ultima domanda? «No, ma non possiamo escludere che ad un più attento ascolto elementi prima trascurati possano divenire significativi».

Nel rapporto pubblicato dal Corriere di roba significativa, in realtà, c'è n'è a iosa. Ma gli ufficiali del Gico, a proposito dell'organizzazione delle intercettazioni, aggiungevano un particolare assai significativo: tutto il materiale registrato è stato ascoltato... Si è deciso di procedere alla trascrizione integrale del contenuto di tutti i 42 nastri. Allo stato sono stati trascritti 7 nastri». E tornano alla mente le polemiche sulle lungaggini delle trascri-

zioni, sulla pubblicazione di loro stralci a spizzichi e bocconi. Quegli interrogatori, al di là di tutto, avrebbero dovuto dare il via ad una collaborazione investigativa tra Gico e pm perugini. C'è stata o non c'è stata? La procura di Perugia è diventata oggi una delle più calde d'Italia. Ma a districarsi tra processi decisivi (Pecorelli, magistrati romani, Pacini Battaglia ecc.) vengono lasciati a vedersela da soli 3 magistrati. Due considerazioni. La prima è che a Brescia l'inchiesta su Di Pietro vede impegnati, per esempio, 5 pm. La seconda è che in teoria entro cinque mesi le indagini sulla lobby di Chicchi dovrebbero essere concluse, ma come si fa ad andare avanti spediti se quella trentina di nastri non ancora trascritti dalla Finanza potrebbero rimettere tutto in discussione? E i dossier che mancano all'appello? E la solitudine dei magistrati perugini che chiedono rinforzi da anni?

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica-Ulivo sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE ALCUNA**, a partire dalla seduta pomeridiana di martedì 10 dicembre e per tutta la durata della sessione di Bilancio, fino a giovedì 19 dicembre.